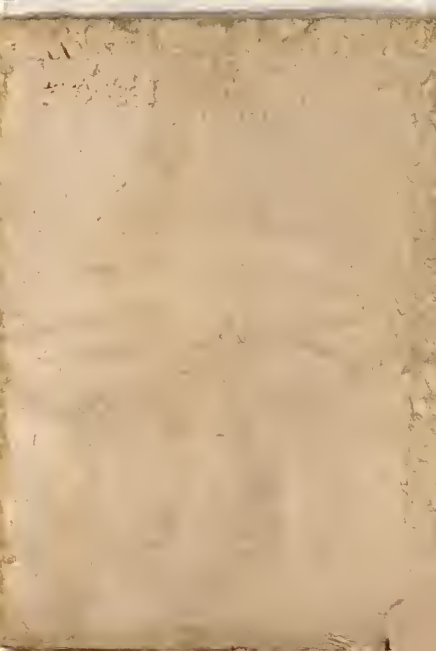


**PER LA
SOLENNITÀ DEL
GLORIOSO SANTO
ANTONIO DI
PADOUA ODA...**

Francesco Alfonso Donnoli









PER LA SOLENNITA' DEL GLORIOSO
SANTO ANTONIO
DI PADOVA
O D A

All' Altezza Serenissima
DEL SIGNOR PRENCIPE
ALESSANDRO FARNESE
Generale della Fanteria
DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA
DI VENEZIA

FRANCESCO ALFONSO DONNOLI;



SERENISSIMO

PRINCIPE



Omparisco all' *Altezza Vostra Serenissima* questo salto della mia penna, il quale quanto è un Voto per il fine, è per l'oggetto un Olocausto! poiche si inchina per quello ad un GIGLIO che è sacro: si umilia per questo à i GIGLI dell' *Altezza Vostra Serenissima*, i quali essendo Piante fecondissime di Beati di Porpore, e di Camauri deuono assemblarsi trà i Numi. Mà se di questi deuo rauuissarne uno nella persona gloriosa dell' *Altezza Vostra*, io dirò che se comanda è un *Ciro*, se consiglia un *Zenofonte*, se combatte è un *Fabio*, se dona un' *Alessandro*, e se fa grazie un *Tito*; superiore ad *Ulisè* nella prudenza, perche Omero gl'e l'acquista da priuato; ma l' *Altezza Vostra* se hà veduto Genti,

Mondo, e Costumi, se n'è cradito da Prencipe, sempre collo Scettro, sempre col diadema. Ma se gli Eaci fanno gl' Achilli con Giovenale, e con Orazio le Aquile non generano Colombe: io non mi maraviglio punto che l'A.V.S. posseda l'Eroiche di tante Virtù: poiche essendo Figlio di quel Grande Odoardo, il quale mostrò all'Italia di poter fare i suoi Annibali: nipote di quell'Alessandro, che se sentire alle Fianche i vostri Cesari: e Fratello finalmente del Sereniss. Ranuccio regnante, il quale alla Religione, alla Pietà fà godere à Parma i Numi Pompili: non poteua l'A.V.S. che portare l'indole di quei grauiissimi suoi Ascendenti, e non vestirsi dell'Idea che di gran Prencipe; in quella guisa che 'l Nilo da più fonti vien si gran fiamme. Se vogliamo considerare le Vittorie ottenute dall'A.V. sul Portogallo, se quando fù Vice Rè di Catalogna, e di Nauarra, o quando habbia regolato i tappeti più fini della Corte, o sostenuto il resto delle Fianche cadenti, io rauuisc l'A.V.S. per il Pompeo, per il Demetrio di quei secoli, à i quali si sacrauano le Are, si intitolauano le Città, e si popolouano de loro marmi; poiche condotte queste gran Gestà, dalla magnanimità, dalla costanza, e dal maturo consiglio dell'A.V.S. paruano nella mano, e nel sapere dell'A.V. redimui i Genij di sì grand'Uomini. Pure io considero questi come Stelle erranti de Cieli andati; mà l'A.V.S. delle fisse di prima Grandezza, il Regolo del Leone maestro dell'Adria: Che se l'A.V.S. riceuè dalla Spagna quel Fello d'Oro, carattere d'ogni carattere; io dirò che si come quello di Colcho fù locato per maggior gloria nel Cielo: che per accrescere auco le glorie à quello dell'A.V. s'ij assunto al Comando delle Armi di questa sempre gloriosissima, e felicissima Republica di Venezia, doue la Giustizia, la Magnificenza, e lo splendore della Religione hanno il suo vero Equatore. E che intanto l'A.V. rappresenti quella in cima alla Claua d'Ercole; per punire i suoi mossi; o che sdegnando la quiesce delle fisse emulando il moto proprio del Sole sia venuto dall'Occidente, nell'Oriente glorioso del Veneto Emisfero, per moltiplicarsi contro il Pitone Ottomano gl'Allori.

Dell'Altezza Vostra Serenissima

Padoua 11. Giugno 1684.

Vmiliis. Deuotis. Ossequiosis.
 Francesco Alfonso Donnoli.



Vnque io sol tacerò mentre festiuā
Gl'Inni d'vn Nume suo la Brenta aduna?
Mi si porga la Cetra, e sia fortuna
Scior da vn Antro Dirceo la penna Argiua.

Soura vn Tronco Toscan Dorico il pletro
Sazio di frondi Elce vero è che appesi;
Ma d'vn GIGLIO diuin l'odor se attesi
Sia grazia non error tornare al metro

Rinresce sol che doue Echo diuina
Per lui si conuerria, profano è il labbro
Che d'Arpin trà le balze in riso scabbro
Del secolo l'ortiche a vtare inclina.

Che pria dirò? Se già nell'Vrne estinte
Reuocò al mondo e incenerite l'alme?
O furon de languenti in vn le salme
Dal sacro Machaon fugate, e vinte?

O se per dare à gl'Innocenti aita
Col Giglio suo più che col ramo d'oro,
Aprì l'inferno, e ne dannati loro
Temean gli spirti rei regresso, e vita!

O se colà sul prezioso Tago
Col parlar de Defonti il Foro astringe,
O dal Pergamo quà, se a stare auuinse
Frà vn contorno di piogge il Sol più vago!

Se in vn tempo in più luoghi, e in se più vnito
(Degl'Angeli lassù licenza sola)
Su'l Pergamo si vidde, e la parola
Mentre in pulpito ordia, nel Choro al rito!

O se all'arida vn tempo e già caduta
Pianta del Dio Tebano i succhi diede;
O al semipese garrulo e col piede
Della Gallia in Seriso i fossi ci muta!

Ritiriamoci pur la doue varia
L'Adria ne flutti fuoi corse veloce:
Di muto ascoltor fatto alla voce,
E il popol di Nereo gustò dell'aria,

Qui potiamo ben dir prouido allora
Che lo Spirto d'Iddio sen' già sull'acque,
E che rugiada mai colà non nacque
Simile ai detti fuoi sotto l'Aurora,

Non son sterili più del mar le arene,
Ne in vano più vi si traduce il solco
Fatto ANTONIO d'Iddio Sacro bisolco
La parola sul Lido in frutto viene.

Poiche al Sacro Orator sparsa e diffusa
La famiglia del mar s'vinisce a stuolo,
E all'ostinato peccator sul suolo;
Mostra che di quel labbro i sensi abusa;

Deh perche allor non si scacciò con zelo
Il profan' dell' Eufrate' etereo pesce!
E doue stanco quasi il Sol se n'escce,
Quell' armento marin non porre in Cielo?

Lascio il giudizio a voi, qual più perfetto
De miracoli sia; creò dal niente
Iddio col verbo il Pesce, e quì repente
D'ANTONIO alla parola ha l'intelletto;

Rincrebbe allor dell'Estree marine:
Alle Conche più belle esser sul Gange;
E d'Irlanda alle Foche in mar che frange
Dispiacque al Rubicon non star vicine.

Perche a i cenni di voce si profonda
Con ogni pompa il mar desse l'omaggio,
E d'Ercole e d'Annone in vn passaggio
Fosser veduti a venerar la sponda,

14
Sol chi Amico è d'Iddio tai frutti coglie
E a misura del merto, altri gl'è amico:
Per man d'un Sacro Efettione antico
A turbini i prodigij il Ciel discioglie.

In lui cortese Iddio, ne cupi errari
La Queltura del Ciel libera espose,
Già chel Cielo e la terra in se dispose
Sol gli restaua esser portento ai Mari.

Che se ben del squammoso umido gregge
Sacrificio vitale Iddio non volle,
La parola d'ANTONIO ecco il raccolse
A riuertir del suo Fattor la Legge.

Sol rincrescea che troppo scarfa desse;
La clepsidra d'un mare un dir ti breue:
Che douendo lasciar aura si lieue
A plebe di Nettun tornar douesse.

Pur fù Pesce dell'Adria, antico a noi
Della fede di Marco esempio pio
Che se i più freddi spiriti e lodan Dio.
Della sua Reggia, e che faran gl'Eroi?

Nelle porpore loro vnqua terreno
Ma Serafico il cuor vibrano al Santo:
Perciò à Dio piacque il far cadere intanto
Un Vello Sacro a suo' Argonauti in seno.

Ma di Padoua, o come ai sacri fasti
Il Peregrin deuoto il ciglio inarca:
Mentre quelle Sant'ossa, e da quell'Arca
Passeggian co prodigij i Regni vasti.

Se quà senza Palladio, e i Patrij Dei
D'Antenore io ti veggio alto recinto;
D'altre faci arde un Tempio, e a un Sol che è estinto
Nel Zodiaco terren la Casa sei.

TV del FARNESE Ciel Astro viuace
TV de GIGLI Farnesi tri più vaga!
Lascia ch'è questo Nurge in Te prelagà
Scorga in tanto mia penna afflitta il Trace.

Son gli Dii auspicati; in-su gl'abeti
Già i Nettuni del' Adria i lini alzarò;
Al fulminar de bronzi, ed al suo acciaio
Caderà coll' Egco la Ionia Teti.

Altre volte Bizzanzio al lampo, al tuono,
Del VENETO LEON cadde e foggiaque;
Hebbe ò sì voglia in terra, ò là trà l'acque
Del gemino elemento vnito il trono.

TV ch' a sì vasta sfera vn Giove immiti,
E Frammea, e nemi d'oro in vn vibrando
Riferbato ti veggio al fenno, al brando
A far ne suo' Tifei scempi graditi.

SIGNOR mentre che in Te spirano à gara
La Virtù la Fortuna aure foauì
All' eclittica tua ne fatti graui
Ogni Astro anco più fello il moto impara.

IN PADOVA, per Giacomo Cadorino,
Con lic. de Super. MDCLXXXIV.

1054.25
2

99 958374





